Dn
127
19
Cimato, Domenico.
Dante in Roma.
Roma. 1887.

DOMENICO CIMATO.

DANTE IN ROMA

ROMA, SETTEMBRE 1887.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307

TORINO Via di Po, 19 — FIRENZE Via Tornabuoni, 20

1887

Domenico Cimato.

Dante in Roma

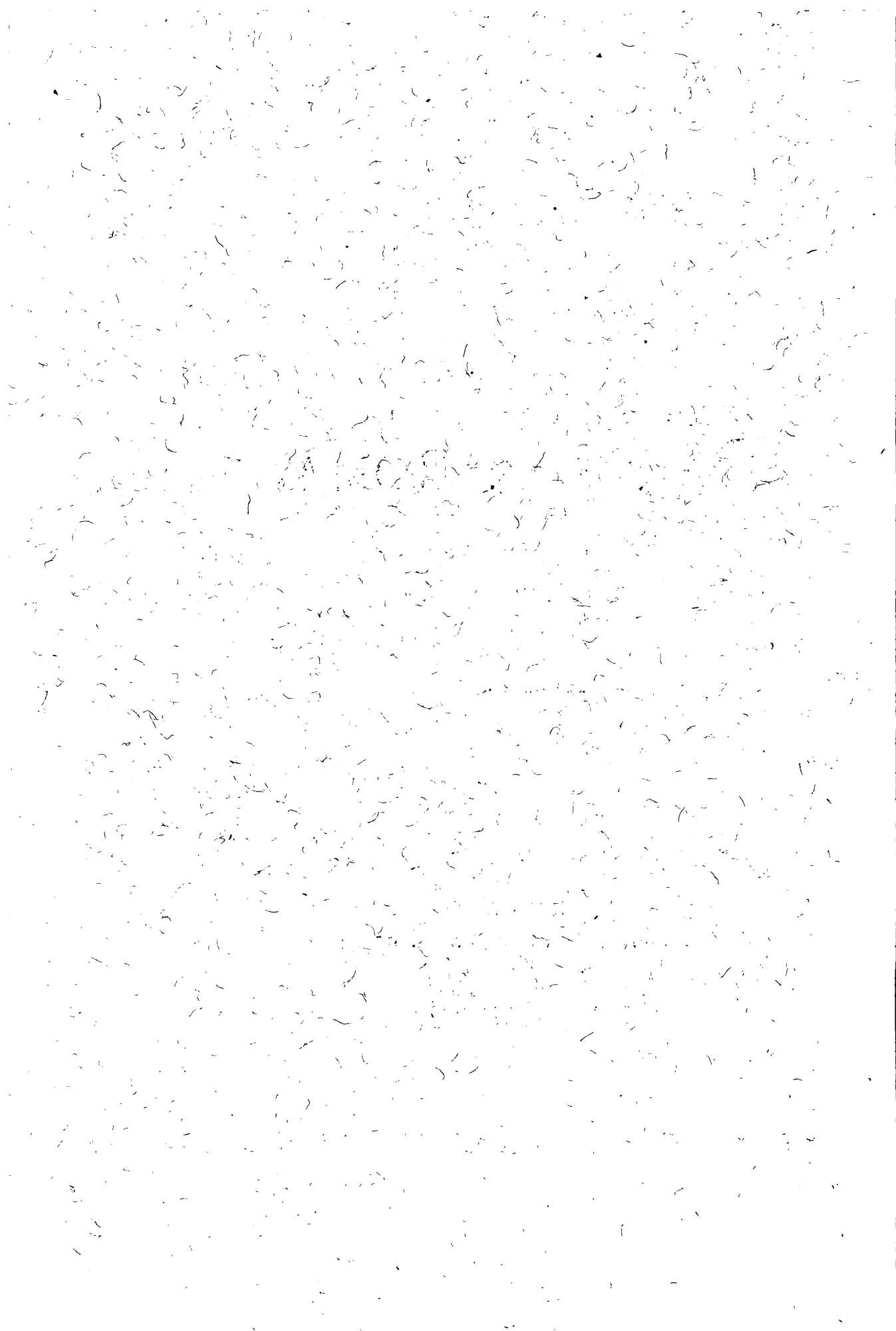
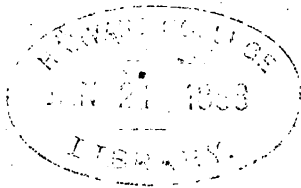
Roma, settembre 1887.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307

TORINO — Via di Po, 19 — FIRENZE — Via Tornabuoni, 20

1887

The Author, through The Dante Society.

Roma, 1887 — Tipografia Eredi Botta.

19 Via Leone
Rome, 7th Jan/y 88

Dear Sir

In conformity to the request of the "Dante Society", I have pleasure in handing you my work "Dante in Roma".

Your society by gathering into one library all the thoughts of the immortal Alighieri; as also those he was the cause of in others

has rendered our literature a great service –
My work was favorably received in Italy and I should be most happy if your society should wish to undertake the translation of my work into English as also of the controversies that arose in consequence, with regard

to the political
merits & influence
of our great
poet_
Trusting to hear
from you, I remain
dear Sir
Yours faithfully
D. co Cimmata

Wm C. Lane Esq
Assist. Librarian
Harvard College
Cambridge
U. S. A. Mass

Domenico Cimato.

Dante in Roma

Roma, settembre 1887.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307

TORINO — Via di Po, 19
FIRENZE — Via Tornabuoni, 20

1887

Domenico Cimato.

Dante in Roma

Roma, settembre 1887.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307

TORINO — FIRENZE
Via di Po, 19 — Via Tornabuoni, 20

1887

Domenico Cimato.

Dante in Roma

Roma, settembre 1887.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307
TORINO — FIRENZE
Via di Po, 19 — Via Tornabuoni, 20
1887

The Author,
through
The Dante Society.

Roma, 1887 — Tipografia Eredi Botta.

19 Via Leone
Rome, 7th Jan 88

Dear Sir

In conformity to the request of the "Dante Society", I have pleasure in handing you my work "Dante in Roma" –

Your society by gathering into one library all the thoughts of the immortal Alighieri; as also those he was the cause of in others

A MIA FIGLIA

EVELINA

PERCHÈ IN DANTE APPRENDA

« *QUELLA BELLA VIRTÙ, LA QUALE APPAGA*
L'ANIMA CHE DI SUA MISURA È VAGA »

QUESTI PENSIERI

DEDICO

DOMENICO CIMATO.

DANTE IN ROMA

Roma, settembre 1887.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307

TORINO
Via di Po, 19

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

1887

Il migliore interprete di Dante è Dante stesso per chi ben lo studia e penetra nel fondo di quella mente.

SETTEMBRINI.

....

La *Divina Commedia* non può essere intesa e spiegata in disparte dalle altre opere di Dante, chè la mente di un autore di opere vaste, in una si rivela, colle altre s'illustra.

BOVIO.

....

I.

A TALUNO parrà, leggendo il mio pensiero dalla copertina, ch'io voglia qui discorrere delle vicende politiche dell'Alighieri, ambasciatore fiorentino presso Bonifacio VIII, presso colui, così fa dire a Guido di Montefeltro, che

> Nè sommo ufficio, nè ordini sacri,
> Guardò in sè, ned in me quel capestro
> Che solea far li suoi cinti più macri.

Non è il Delegato della Repubblica fiorentina, che me costringe al discorso, l'uomo che ebbe fede nel tergiversare « di colui che siede e che traligna », il quale valse a tenerlo lontano da Firenze, mentre i turbolenti, guidati da Carlo di Valois, manomettevano ogni libero ordine; non è dell'ambasciatore che uscì da Roma maledicendo in cuor suo la doppiezza e la perfidia del « principe dei nuovi farisei », che

qui mi muove desiderio di parlare; è di Dante divino che ritorna

> . . . . senza fine cive
> Di quella Roma, onde Cristo è romano,

e vi ritorna con *segni di vittoria incoronato*, e si asside in mezzo alle generazioni per dettare la dottrina di che sua mente fu nutrita, e per « farsi altare al genio italiano », come con frase inspirata disse il Bovio.

E gli è tanto malagevole opera il discorrere di Dante, che io non mi sarei mosso a dire alcun che, se nel Parlamento e fuori non si fossero, in questi giorni, dette cose, le quali il divino Poeta non scrisse, nè pensò mai. Si disse che egli fu il vagheggiatore dello Stato laico ed il suo iniziatore, il glorificatore del dogma cattolico, e lo si vuole il poeta protesta contro il Vaticano; ed i non *veggenti*, come egli chiama coloro che sono privi del bene che deriva da l'Intelligenza, potrebbero soggiungere, seguendo il Rossetti: « Dante è il massonico che siede tra Adriano Lemmi ed Ulisse Bacci ».

Ridurre la cattedra dantesca ad una protesta contro il papato è tale un meschino concetto che rasentare deve il suo opposto: « Dante protesta contro la prigionia del Papa; protesta perchè vede nel *vicario suo Cristo esfer catto*, e vi grida:

> Veggiolo un'altra volta esser deriso
> Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele
> E tra nuovi ladroni esser anciso.
> Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma senza decreto
> Porta nel tempio le cupide vele.

Ogni buon italiano riderebbe oggi, se sentisse che Leone XIII, sol perchè si volle imprigionare nel Vaticano, si crede nel diritto di chiamare Dante a protesta contro i

nuovi ladroni, come egli chiamò Sciarra-Colonna ed il capitano francese Nogareto, autori della scena di Anagni.

A più alti concetti bisogna drizzare la mente, per spiegare le *tante cose quante* egli *ha vedute* per l'alta possanza che era in Beatrice, dal cui *potere* e *dalla cui bontate* riconobbe *la grazia e la virtute.*

Il Parlamento che votò una legge in segno di protesta, ed il Ferraris Carlo che chiamò Dante il poeta del dogma cattolico, mostrarono d'ignorare il genio che, nato nel secolo XIV, vive e vivrà quanto il *mondo lontano.* La mente di lui era nutrita di ben più elevati fini, ed a ben altro attese nelle sue opere: egli volle *rimuovere gli uomini dallo stato di miseria e ridurli a felicità;* volle *intimare la volontà della eterna imperatrice degli uomini, l'Intelligenza,* cantando la *Rettitudine*, celebrando *i diritti dell'Impero, congiungendosi a Beatrice,* tre maniere diverse di esprimere lo stesso concetto; volle, come scrisse nella Monarchia, « non essere redarguito dal sepolto silenzio e fruttificare a pubblica utilità, dimostrando verità non tentate da alcuno »; perchè

> Lo mondo è ben così tutto diserto
> D'ogni virtute . . . .
> E di malizia gravido e coverto;

che egli si credè predistinato di dimostrare agli uomini che se il genere umano

> . . . . fosse posto
> Coll'ordine ch'io veggio in quelle ruote
> Sazio m'avrebbe ciò che mi è proposto.

I protestanti potranno, spigolando nella Divina Commedia, trovare una giustificazione del fine che si sono proposti, instituendo una cattedra, che spieghi il poeta, « che sopra tutti com'aquila vola », ma la loro non sarebbe opera nuova. Si sa che dentro l'intelletto di lui, il quale, come disse

il Moleschott, non ha « limite come non ha limite il mare », tutto si trova: l'argomento pei fautori del dominio tedesco su l'Italia, perchè Dante celebra la *santità dell'impero,* la *nobiltà delle vecchie schiatte feudali,* e lamenta le *usurpazioni* della Curia Romana, e vi trovi quella sublime maledizione contro gli usurpatori che cibano *terra* e *peltro.* E come Dante in piena Camera si disse l'*iniziatore dello Stato laico,* così potrebbe dirsi il fautore della tirannide sotto unico Principe, il precursore di Lutero e Calvino, perchè col vangelo a le mani flagella i vizi *dei sedenti sulla sedia* del *maggior Piero,* i loro temporali possessi, i privilegi *venduti* e *mendaci* ed il *tralignare* della disciplina cristiana; nella stessa guisa che lo si potrebbe porre contro i due riformatori, perchè il Papa è destinato dalla divina Intelligenza a mostrare *la via di Deo.* E tutte le scuole, e tutte le sette, e tutte le opinioni, le tendenze, i modi di governo potrebbero trovare nel divino Intelletto una sanzione perfetta delle loro dottrine contrarie e contraddittorie; e persino gli attuali conciliatori del Vaticano col Quirinale potrebbero dire che il pensiero di Dante, avendo scritto: « Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare . . . . », è esplicito (*sic*) per la concessione al Papa di una lingua di terra, che da San Pietro il conducesse con la libertà che a Re conviensi fino a Civitavecchia!

Non sembri ad alcuno ch'io voglia qui confermare la opinione del Délecluze, il quale credè di scorgere *incoerenza* e versatilità nelle opere dell'Alighieri; ma ciò che io lamento è l'erronea maniera di presentarci la mente di lui; ed avviene, servendomi del giudizio dell'illustre Perez, per « quella incompleta analisi che prende a minuzzoli le parti dell'edifizio dantesco, e che non può loro assegnare giusto valore, appunto perchè manca il criterio dell'idea-madre che le coordina e tutte le informa. Nè, senza innalzarsi a questa,

la critica potrà mai sottrarsi all'opera danaìdica in cui si affatica da più che cinque secoli, nè emancipare il sacro libro della civiltà europea da intendimenti faziosi e ristretti, e vederlo in tutta l'ampiezza e libertà di concetto in cui nacque ».

L'onorevole Bovio lamentò che in Italia non vi è chi possa in tale guisa presentarci la mente di Dante, chè non si vedono oggi quegl'intelletti larghi e multiformi, i quali, come Gioberti, Mazzini, Ferrari, Cattaneo, abbraccino tutti i lati di Lui: il filosofo, lo storico, il politico innanzi tutto. Non so quanta verità si racchiuda nelle parole dell'illustre filosofo Napolitano; a me pare che quest'intelletto forte, il quale sappia mostrarci il genio di Dante nella sua interezza; che possa comprendere la mente di Lui e farla palese alla gioventù attenta e studiosa; a me pare che questo forte « ingegno che spieghi il genio » non si voglia trovare in questa terra, che non difettò in nessun tempo di intelletti sommi.

Tolgo, tra i tanti, un giudizio espresso dal più grande critico della moderna Francia, dal Renan; egli scriveva, a proposito di un commentatore di Dante: « on n'a jamais pénétré plus profondément dans la philosophie dantesque. . . . . . On peut pas être plus ingénieux, plus pénétré de l'esprit du moyen âge italien » di quello che fu Francesco Perez, l'autore del *Saggio sulla Sapienza di Salomone*, nella cui mente

. . . . sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero
A veder tanto non surse il secondo.

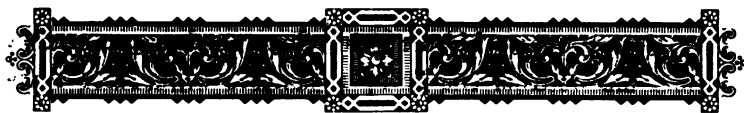
Quando da l'intelletto italiano esce la *Beatrice Svelata*, che la modestia dell'autore stima come una non inutile pietra al durevole edifizio, che la critica filosofica innalzerà all'Alighieri, mentre è fondamentale pietra dell'edifizio dantesco,

io non credo si possa avere il diritto di cercare in Italia col lanternino l'ingegno meritevole d'onorare il divino Poeta, come Diogene cercava l'uomo. Per Diogene era difficile impresa: l'uomo è venuto molti secoli dopo di lui — « ecce homo » —; a noi non rimane che onorare l'ingegno, il quale vive nella città dove « la mala signoria, che sempre accuora, li popoli soggetti », fece alzare il grido di « mora mora » ogni francese.

Ma nella mente dell'illustre Bovio è penetrato il convincimento che Dante bisogna insegnarlo come *oggi debb'essere inteso*. Ed io credo, che seguendo questo suo concetto, l'uomo degno della cattedra dantesca, il Governo non trovi, nè troverà; perchè l'Alighieri, essendo vissuto nel medio-evo, mal si acconcia al nostro tempo, a meno che di lui non si voglia fare il mattoide degno dello studio di Lombroso. Quando Dante si sposta, s'impicciolisce, quando lo si lascia nel suo tempo diventa gigante. La sua mente è tutta in quelle discordie civili, le quali dilaniano l'Italia, ed in quella lotta tra papato ed impero che produsse mostruose aberrazioni.

Il guelfo esclude il ghibellino, questi quegli, ed i due partiti esaurendosi reciprocamente precipitano nel disordine e nelle convulsioni delle passioni, che segnalano quel periodo atroce di lotte per il trionfo dell'autocrazia o della teocrazia. Sparito il funzionamento concorde di tutte le forze della vita umana, che aveva toccato, secondo San Tommaso, Sant'Agostino ed il monaco spagnolo Orosio, la sua perfezione sotto l'impero di Augusto, la corruzione politica e religiosa era diventata generale e profonda nel tempo delle lotte, e sì prossimo era, con la loro decadenza e degenerazione, lo sfacelo di ogni buon ordine sociale e morale, che alla grande mente dell'Alighieri doveva apparire fenomeno necessario, per lo stabilimento della pace e per la rigenerazione degli uomini, l'equilibrio tra i due poteri teocratico ed autocratico e la

loro mutua indipendenza; d'onde il vasto concetto della Monarchia universale e della Chiesa universale; d'onde la restaurazione dell'ascetismo e della grande utopia di Averroes.

Ma arrestiamoci, ed osserviamo ciò che si disse in Parlamento.

II.

L'Alighieri vagheggiò se non sistemò il concetto dello Stato laico; ed è questa secondo l'onorevole Bovio, una delle sue maggiori glorie politiche. Se il mio intelletto non erra, il grande esule non pensò mai che lo Stato possa rappresentare il *medio proporzionale nella lotta storica*, e che « la forza maggiore sta allo Stato, come lo Stato sta alla forza minore »; nè vagheggiò quell'unione organica di uomini consociati, per *libera elezione*, in una determinata sede pel comune bene della vita. Egli pensò a la Monarchia universale, e per diritto divino, ad un Principe supremo; avvegnachè, seguendo il suo insegnamento, « ottimamente è ordinato il genere umano quando imita, in quanto la sua natura il consente, le sembianze del cielo. E poichè tutto il cielo in tutte le sue parti e nei suoi movimenti e nei suoi motori è governato da unico motore, cioè dal primo cielo mobile, e da unico moto, che è Dio,...... così l'uman genere allora solo ottimamente è ordinato, quando da unico Principe, come unico motore, e da unica legge, come unico moto, vien governato e nei suoi motori e nei suoi movimenti. Onde chiaro si vede come al benessere del mondo sia necessaria la Monarchia, ossia unico Principe, che imperio si chiama. »

Non è questo l'ideale dello Stato moderno, e sarebbe risibile una dottrina che l'utopia dantesca sviluppasse e ponesse a base delle nuove concezioni dello Stato, nel quale *il popolo*, da cui i poteri emanano, è la materia; *il governo*, ossia la gerarchia e l'autorità, ne è la forma.

Si può, storpiando il pensiero di Dante, stabilire una rassomiglianza d'intendimenti, un'identità di fini tra la sua Monarchia universale ed il moderno Stato-Dio dei socialisti e comunisti, e persino dimostrare che la dottrina moderna è derivazione da quella che l'Alighieri trasse dalle opere di Aristotele ed Averroes; se non che bisogna ben leggere quanto egli scrive sull'ordinamento della Monarchia: « Quando io dico che il genere umano possa essere governato da un solo Principe supremo, non è da intendere che i minimi giudizi di ciascun municipio, dove manchino leggi locali, o sia d'uopo direzione, debbono da quello direttamente risolversi. Ciascuna nazione, regno o città ha certe sue proprie condizioni che bisogna regolare con leggi diverse; poichè la legge è regola della vita. (E per vero altrimenti sono da regolare gli Sciti...... oppressi da intollerabile freddo; ed altrimenti i Garamanti..... i quali patiscono insopportabile caldo). Ma sì bene è da intendere, che il genere umano, in ciò che ha di comune e a tutti appropriato, sia da quel supremo Principe diretto e con comune regola governato a pace. Questa regola, o legge comune, i particolari Principi da quello ricevere dovrebbero nel modo istesso come l'ingegno pratico, nello scopo di una conclusione operativa, riceve dall'intelligenza speculativa la proposizione *maggiore*, o la premessa, e pone sotto quella la proposizione particolare che gli è propria, e particolarmente conclude alla operazione. E questo, non solamente è possibile ad Uno; ma è necessario che da uno proceda, affinchè sia tolta ogni confusione dai principì universali. Questo aver fatto Moisè, scrive egli stesso nella sua legge: il quale, assunti i principali delle

Tribù d'Israele, a loro lasciava gl'inferiori giudizi, a sè riservando i superiori e più universali; e questi più universali giudizî usavano quelli ed applicavano alle proprie Tribù, secondo che meglio a ciascuno si convenisse. »

Il Monarca, per Dante, come bene osserva il Carmignani, è l'autorità direttrice suprema e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e della pace e della concordia tra tutti i municipî, le città, i Regni che coprono la terra, indipendenti tra loro nella loro gestione dei sociali interessi. Nè diversamente ragiona Aristotele nel suo *De Mundo*, e nella sua *Metafisica*, dove è paragonato l'ordine dell'universo a quello di un vasto impero; e l'Averroes, il quale, completando il pensiero aristotelico, la *Intelligenza motrice* di tutti i cieli paragona al Principe supremo di tutti gli Stati e Vicariati, che da lui dipendono.

Seguendo le teoriche dei moderni dottrinari dello Stato-Dio: del Treitschke, il quale stabilisce che « der Staat ist die Gesellschaft in ihrer einheitlichen Organisation » e del Trendlembourg, del Wagner e dello Schönberg, di Marx e di Lassalle e di tutti i socialisti moderni, noi lo troviamo consistere in un'unità organica di parti, che hanno tra loro un nesso vicendevole, necessario e riflesso, e le quali cooperano al bene di tutti i congregati sotto unico dominio. Parrebbero scambiate le parti: invece di un Principe supremo, avremo uno Stato supremo; e Dante infatti per pervenire al *Sole che fa vedere la strada del mondo*, passa per le moltitudini organizzate, indipendenti tra loro ed autonome, come nel cielo gli astri, ma ad un solo dipendenti, *per i superiori ed universali giudizî*, al supremo *Curatore della pace*. E la moderna dottrina, dalla idea materiale del singolo ascende alla pluralità, da questa alla totalità, dalla totalità all'associazione semplice ed alla complessa, per giungere all'unione organica vitale, nella quale il singolo ed il multiplo sono integrati; e mentre nel concetto

del divino Poeta, per una naturale analogia coll'ordine che è nel cielo, è smarrita ogni confusione inogarnica, nel moderno concetto l'individuo e l'associazione sono assorbiti nello Stato, il quale non può non diventare dispotico.

Esistono, tra l'utopia dantesca e la moderna concezione dello Stato-Dio, due punti di somiglianza: la necessità di un Imperatore arbitro e provvidenziale, e la necessita di uno Stato che provveda tutti e di tutto; il preconcetto liberticida « che a conseguire le migliori condizioni di civiltà, sia mestieri preconcepire un tipo ed imporlo », e questo doppio tipo è la Monarchia universale e lo Stato-Dio, amendue bene necessario.

Se questa somiglianza di concezione indusse l'illustre Bovio ad affermare che l'Alighieri fu *l'iniziatore dello Stato laico*, a me sembra che questo iniziatore non si accosti gran fatto alla dottrina di lui, che lo Stato considera siccome la morte; « dopo tutti i sogni dell'immortalità, si muore; dopo tutte le guerre per la libertà si obbedisce allo Stato » esso *è un male necessario*, destinato ad evitare la *guerra omnium contra omnes.*

Avrebbe avuto minor colpa lo Schiattarella se avesse pronunziato la *grande proposizione* del filosofo Napolitano; chè l'illustre professore fa dello Stato « l'agente della civiltà e del progresso, l'ordinatore eminente di tutto lo sviluppo sociale, la potenza d'integrazione delle forze deficienti e non bene sviluppate; è insomma, per dirla con una frase del Vico, *l'animus republicae*, che è quanto dire il principio del moto e della vita di tutti gli organismi di coltura. » Se non che, egli sa essere il suo concetto la derivazione di quello che i tedeschi imposero alla coltura delle scienze giuridiche, economiche e sociali; ed i tedeschi certamente non lo trassero dalla *De Monarchia*, ma da quel difetto assoluto di una potente unità di azione pubblica, che negli ultimi cinquanta anni avvertì la nazione tedesca. Dopo la guerra dei trent'anni essa sentivasi

venir meno ogni forza di vita civile ed economica ed il disastro di Jena, di quella *generazione senza Stato*, come la chiamò Treitschke, fu principio e cagione del risorgimento del regno prussiano. « Il punto, da cui la coscienza tedesca, così il Barzellotti, doveva movere per raggiungere, senza pur rinunziare al culto dei suoi ideali più intimi, la realtà gloriosa di una potente vita civile e politica, non poteva essere che questo: *il concetto di uno Stato moralmente, intellettualmente iniziatore ed educatore*. L'averlo quasi divinato fu merito imperituro di scrittori e di filosofi, quali il Fichte, lo Schleiermacher e l'Hegel, la cui dottrina dello Stato, concepito come ultimo svolgimento dell'essere spirituale e morale dell'uomo, esprime in sè, nella più alta forma speculativa il risultato della storia civile della nazione tedesca. »

E vi ha di più: tra la Monarchia universale e lo Stato moderno, considerato secondo la dottrina dei tedeschi o secondo quella della scuola di Manchester, come *l'animus republicae* od un *male necessario*, ovvero, scrive il Luzzatti, quale *aiutatore modesto e coordinatore accorto*, non esiste medesimezza di principio; questo è puramente laico, quella è di derivazione divina. L'Alighieri parte dal principio aristotelico *unum opus optime fit ab uno* per dedurre la necessità di un impero universale al ben vivere del genere umano; il

> .... felix hominum genus
> Si vestros animos amor
> Quo cœlum regitur, regat

di Boezio, si trasfonde nel pensiero di lui, e concepisce una Monarchia coll'ordine che è nel cielo, e la consiglia come tipo all'umanità; i moderni traggono lo Stato dalla comune degli uomini, i quali, esista o non medesimezza di condizioni etnografiche, in una organizzazione superiore, debbono trovare, secondo i tedeschi, l'esplicazione del loro essere e delle loro

esistenze; l'uno fa derivare l'autorità temporale da quel Punto da cui

« Dipende il cielo e tutta la natura »,

le moderne discipline, a qualunque scuola appartengano, la fanno derivare dalla volontà degli individui, che per comunità d'interessi, per medesimezza di aspirazioni, per necessità di sicurezza si pongono sotto la tutela dello Stato creato da loro; e che, soggiungono i socialisti della cattedra, per necessità di svolgere l'organismo sociale e le parti che lo compongono, secondo equità e giustizia, s'integrano in un'unità organica facendo sparire di loro la parte più bella: la personalità. Umana, adunque, è l'origine dello Stato laico moderno, divina è quella della Monarchia universale e del Principe supremo: « Il Pontefice e l'Imperatore - *De Monarchia* - in quanto uomini, si hanno a ridurre e sottoporre all'ottimo uomo, cioè al tipo ideale dell'uomo perfetto. Ma, in quanto autorità non appartenendo l'una e l'altro allo stesso genere, si hanno da ridurre ad una, che sovrasti ad entrambe e dalla quale dipendano. Ed è questa o Dio stesso, a cui in ultima analisi ogni concetto di sovrastanza riducesi, o altra sostanza a Dio inferiore (la Intelligenza) che, semplice ed assoluto principio di autorità per se stessa, si particolarizzi e distinguasi in quelle due autorità per differenze dell'ufficio, cui sono destinate. »

Oltre di che, Dante desiderava la Monarchia universale, la moderna teoria vuole lo sminuzzamento dei popoli non composti ad unità universale, nè a federazione sotto il dominio della *Libertà in tutto e per tutti*, con un solo limite, la *Libertà per tutti ed in tutto*; essa innalza la barriera tra nazione e nazione, tra Stato e Stato, e pone a sua guardia il cannone ed il finanziere. Dante sentiva il bisogno della *benefica pace inalterabile fra tutte le nazioni*, e sognava « l'eccellenza della monarchia fondata sull'unità di Dio - uno Dio -

uno Imperatore (De Sanctis). Le oligarchie e le democrazie sono polizie oblique, governi per accidente, reggimenti difettivi »; nei quali un *Marcel diventa ogni villan che parteggiando* viene; dove *il villan d'Uguglione, e quel di Signa barattino tutto*, e si facciano *ai migliori* per ben far nemici: *oltracotata schiatta che s' indraca*

Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa.

Ed era profondo in Dante il disprezzo contro le mobili democrazie, nelle quali ora i guelfi dominavano ed ora i ghibellini, fazioni amendue detestabili, perchè

L' una al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altra appropria quello a parte;
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellini, faccian lor arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l' abbatta esto Carlo Novello
Co' Guelfi suoi . . . .

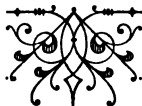
Non guelfo, nè ghibellino, *per lo lor tralignare*, egli sentiva altamente la sua missione di uomo, e però si fa dire da Cacciaguida:

. . . . a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso,

e dal suo Maestro Brunetto Latini:

La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Ed era quindi necessario che la mente del Poeta *d'ogni altro maggiore* concepisse un sistema di governo, che condur dovesse alla distruzione di cotanti mali quanti egli osservava, ed ispirato dalle dottrine di Aristotele ed Averroes,

dalle opinioni del prete spagnolo Orosio e dei Santi Agostino e Tommaso sull'impero fondato da Augusto, piegò la mente a quel vasto concetto di Monarchia, nella quale il supremo Magistrato, investito da Dio di tutto il potere temporale, aveva l' alto còmpito di liberare il mondo dalla miseria in cui era caduto, il Papa dalle cure civili, e d'infrenare a giustizia e concordia i municipi e le signorie feudali.

III.

Il potere religioso e civile confuso in una sola mano conveniva dividere:

> Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
> Per confondere in sè due reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Lo scettro non poteva, nè doveva essere congiunto col pastorale, uniti l'uno a l'altro

> Per viva forza mal convien che vada;
> Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.

È accennando a questa teoria che il Bovio scrive: « La risposta - perchè la cattedra di Dante oggi risorge in Roma per deliberazione del Parlamento - emerge da' fatti; si agitava la questione della conciliazione che era una tendenza a rimettere nelle mani del Papa più o meno di potere temporale, e risorgeva Dante che dalla separazione dei due poteri deduceva il concetto dello Stato laico »; e l'onorevole Gallo affermava essersi in Dante « incarnato il principio della laicità dello Stato ed anche della nazionalità ».

Sono affermazioni che convien chiarire. Come l'Alighieri intendesse lo Stato laico noi lo abbiamo già accennato, e più discorreremo, vediamo adesso se possedeva il concetto

odierno della nazionalità, che oggi significa unità, libertà, indipendenza.

La parte guelfa aveva il dominio delle città italiane, e la Corte Pontificia vi teneva l'alta signoria, per la quale cittadini e città erano caduti in grande miseria e schiavitù, ed erano oltre ogni dire dalle discordie dilaniati; ciò arrecava dolore all'animo assetato di giustizia e di buon governo del nostro Poeta, e si augurava che un qualche capitano fiaccasse la potenza del guelfismo e della curia, della famosa *lupa,* che dopo *il pasto ha più fame che pria,* la quale a molti animali si *ammoglia*

E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
  Questi non ciberà terra nè peltro
Ma sapienza ed amore e virtute
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Seguendo l'interpretazione dei più autorevoli commentatori, il *Veltro* sarebbe o Can Grande della Scala, o Uguccione, o l' imperatore della Germania e per questa triplice interpretazione la nazione avremmo distesa o tra Feltre città della marca Trivigiana e Montefeltro città della Romagna, ovvero tra le città feltriche di Macerata e San Leo, od infine l' Italia sarebbe assorbita nel grande impero germanico e sede di esso. E qualunque altro significato si voglia dare a questi versi, non si può mai intendere per *Veltro* il Dante, o quel tra Feltro e Feltro tutta la nostra penisola che da Susa si estende al Faro. Nè l' *umile Italia,* accenna alla nazione italiana decaduta dall'antica sua gloria, essa comprende quella parte

Per cui morio la vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute.

E l' Italia, nella sua grande utopia, per la quale chiamò a sussidio storici, poeti, filosofi, profeti, apostoli e tutto -

cielo e terra - pur di potere infondere vita ad un cadavere: l'Autocrate mondiale, per farne il Briareo della pace e della giustizia, l'Italia, dico, è *donna di provincia*, vivente sotto la grande direzione de la Monarchia universale:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> *Non donna di provincia*, ma bordello!

La veemente apostrofe che egli volge all'Italia, nell'atto che Sordello e Virgilio « l'un l'altro abbracciava », è dovuta a quel magnanimo dolore che derivava in lui dal vederla fatta misera per interne discordie:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

Ma al Dante poeta e politico non ricorre il pensiero, come al Machiavelli politico, ad un principe italiano, che unisse sotto unico scettro

> . . . . il bel paese
> Che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe;

« voleva, così il Settembrini, un impero che comprendesse i regni e le repubbliche, e fosse l'unica e suprema potestà sulla terra: il Machiavelli voleva uno Stato simile agli altri di Europa, non vi dico già un'Italia come l'abbiamo oggi, ma uno Stato in Italia nel miglior modo che si fosse data l'occasione, con un centro che forse in cuor suo sarebbe stata Firenze ». Domina nel Machiavelli un fine a cui le sue opere tendono, come domina in Dante, ma il fine di colui che *sfrondò lo scettro ai regnatori ed alle* genti *mostrò di che lagrime gronda e di che sangue,* era unico: *formare uno Stato in Italia;* il fine del Poeta d'*ogni altro maggiore* era duplice: la restaurazione del *giardin de l'impero* sotto la Mo-

narchia universale; la restaurazione della morale cristiana sotto la Chiesa universale. Machiavelli pensa a Lorenzo dei Medici duca di Urbino e forse anche a Giovanni delle Bande Nere, il primo dei guerrieri italiani; Dante pensa ad Arrigo VII, ed impreca contro Giustiniano, che all'Italia racconciò il *freno* e le lasciò la *sella vota*, e grida agl'italiani guelfi ed a quelli della Curia romana:

> Ahi gente, che dovresti esser devota,
> E lasciar seder Cesar nella sella
> Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
> Guarda com'esta fiera è fatta fella
> Per non esser corretta dagli sproni
> Poichè ponesti mano alla bridella!

Ed invoca il *giusto giudicio* di Dio sul capo di Alberto d'Absburgo, per non aver voluto scendere dalle Alpi nel *giardin dell'impero,*

> Che avete, tu e 'l padre tuo sofferto
> Per cupidigia di costà distretti,
> Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.

Questo convincimento che l'Italia potesse trovare salute nella Monarchia Universale, era aspirazione e nel contempo criterio per classificare le anime nei tre regni; avvegnachè nell'atto che Rodolfo di Absburg, il quale *potea*

> Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta
> Sì che tardi per altri si ricrea,

danna nel purgatorio, ad Arrigo VII prepara un seggio là su dove piacque al *Sol che sempre verna;* ed

> In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
> Per la corona, che v'è già su posta,
> Primachè tu a queste nozze ceni,
> Sederà l'alma, che fia giù agosta,
> Dell'alto Arrigo, *che a drizzare Italia*
> *Verrà, in prima ch'ella sia disposta.*

E si noti bene che nel suo libro *De Monarchia* tutta sua scienza è rivolta a dimostrare che la salute dell'umanità deriva da unico Principe e da unico principato: « Sed contra ufficium, deputatum Imperatori, est scindere Imperium: quum officium ejus est, humanum Genus uni velle et uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus de facili videri potest. Ergo scindere Imperium, Imperatori non licet ». E questa unità d'imperio e d'Imperatore è giustamente dal volere divino ordinata, perchè senza di esso il Genere umano non potrebbe essere felice; ond'è che acciò questi possa felicitarsi, convien che sia *uno* l'Imperatore, cioè che si verifichi conformità di voleri. « Sed hoc esse non potest, nis sit Voluntas una, domina et regolatrix omnium aliarum in unum: quum mortalium voluntates propter blandas concupiscentiae delectationes indigeant Directivo ».

E non si appartiene ad altri che allo Imperatore di unire tutti gli uomini ad un sol volere; chè senza di esso « père lo principato ». « Sicchè quasi dire si può dello Imperatore — Convito — volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa ».

Non erra certamente colui il quale afferma l'Alighieri non aver posseduto la chiara conoscenza del principio di nazionalità, che sorge in mezzo al Cinquecento e solo fra gl'italiani il possiede Machiavelli, della cui mente la nuova Italia è figlia, risorta a libertà ed unità non con uomini malvagi, non con la tirannide, col male, col delitto, con l'infamia, con l'ignominia, con ogni mezzo, come era possibile ai tempi del Segretario fiorentino, ma per propria coscienza e per la maturità dei tempi. « Considerate non uno Stato astratto, ma uno Stato che egli voleva fondare in Italia, e

questo pensiero vi parrà magnanimo e sublime: egli è un ardire titanico raccogliere tutte le forze del male per adoperarle ad un gran bene, a formare una patria nella quale appunto sta l'affermazione di Dio e della morale ». Questo pensiero governò tutta la vita dell'autore del *Principe*, e questa grande idea passò per tutte le generazioni, chè, come scrisse l'Humboldt a Schiller, « le idee sono e rimarranno sempre ciò che vi è di più alto al mondo ». Ma nella mente di Dante l'individuo, la famiglia, la città, le nazioni formavano un tutto universale « tanto più uno — Monarchia — quanto più uniscesi in volontà: nè ciò può seguire se tutto non soggiaccia ad un Principe »; e questi non sia tiranno ed assorbente, ma difensore e custode del diritto di tutti gli enti sociali a lui soggetti. « Ond'è, scrive il professore Carmignani, che l'Alighieri vuole difesi e non alterati dal monarca: i diritti naturali dell'umanità nell'Individuo; quelli delle affezioni di sangue nella Famiglia; quelli della sociabilità nel Municipio; quelli dell'interna ed esterna difesa, colla riunione delle forze di più municipî nella città; quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un Regno ». E questo Regno o Monarchia predestinata, come la disse il De Sanctis, avente per modello quella di Cesare Augusto, il Vicario di Cristo, come lo chiamò San Tommaso, il discendente di Enea, come lo disse Dante, seguendo la tradizione virgiliana, « era in apparenza un ritorno al passato, ma ci era in germe tutto l'avvenire, ci era l'affrancamento del laicato e l'avviamento a più larghe unità. I guelfi si tenevano chiusi nel loro comune, ma qui al di là del comune vedi la nazione, al di là della nazione l'umanità, la confederazione delle nazioni. Era un'utopia che segnava la via della storia » De Sanctis.

E questa gloria devesi alla trasparenza dei concetti nuovi che lo spirito italiano vedeva dentro la mente del suo più

grande Poeta, ed i progressi che nelle lettere e nella politica, in suo nome, si sono fatti, debbonsi a quella diversa maniera, che è nel nostro spirito, di apprendere, sviluppare ed attuare i comprensivi concetti di quelle menti sovrane, le quali, come comete che posseggono illimitate orbite, compariscono con lungo intervallo di secoli, ed apparendo in mezzo a l'umanità, questa spingono per vie nuove ed intentate. Merito questo della sovrana Mente, la quale, come scrisse il Guerrazzi, era tre quarti di quella di Dio. Ma non bisogna esagerare: il vero che in germe trovasi nelle opere di Dante, potè essere fecondato dalle generazioni che gli vennero dopo, le quali impressero ai loro pensieri, alle loro idee, alle loro dottrine il marchio del tempo in cui vissero, disperdendone le origini e rilevando solo le cagioni per le quali ebbero nascimento. E nel moto continuo delle idee per tutti i cinque secoli che ci separano da lui, egli vi si assise gigante; ed il pensiero italiano in esso affissandosi, nella sua immensa epopea, « che abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, l'Italia e l'umanità, la creazione e la palingenesia, il passato e l'avvenire, la terra ed il cielo, il tempo e l'eternità — Gioberti — » trovò argomento di nuovi progressi e modo di aggrupparsi intorno al più grande ideale italiano moderno: la nazione una, libera ed indipendente, tenendo lo sguardo de la mente nelle opere di Lui, che aveva *creata la gloria della lingua,* e cantato ciò di cui era assetata l'anima italiana:

> Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Chè se Dante pensò al coordinamento delle *esistenze morali e civili, le quali, nella loro ordinata gerarchia, compongono i corpi politici,* e per ciò gli si deve tributare gloria

politica, non conviene dimenticare che questo suo pensiero trasse da Aristotele ed Averroes, e che nella sua vasta mente c'era il principio federativo di tutte le nazioni sotto unico Principe avente autorità e da Dio derivante; quindi è sproposito il dire che « il sospiro di Dante com'era possibile ai suoi tempi, è per quella patria e per quegli ordini civili che noi possediamo »; egli voleva il bene della patria, ma la sua salute trovava nell'Impero, e non pensava allo Stato laico creato dai plebisciti, nè intendeva il suffragio universale. Il Monarca doveva reggere e governare per l'alta potestate di *Colui che puote ciò che vuole,* e si travede la formula ed il concetto di Bossuet: « i re sono Dei e partecipano in certo modo dell' indipendenza divina »; e se affermo ciò, non credo ingannarmi, pensando che l'Alighieri aveva dal Virgilio appreso « dovere Cesare Augusto tenere l'Impero, ma di tal guisa che tutti avessero a venerarlo siccome Dio: sentenza a cui Augusto si attenne ».

Lo Stato laico, che si appalesa nella mente del Machiavelli, il quale lo vuole formato da l' uomo con la forza delle armi e con quella dell'ingegno; che dopo la grande Rivoluzione francese deve sorgere dalla volontà del popolo consociato, da cui esso riceve autorità, cui non fa bisogno l' olio santo per essere legittimo, non si può far derivare da una dottrina, la quale il potere temporale e lo spirituale considerava siccome *organi di Dio* sulla terra e fondati sopra un diritto divino, i *due soli*

> . . . . . . che l' una e l' altra strada
> Facean vedere, del mondo e di Deo,

traggono, per Dante, origine dalla suprema potenza del *Sommo creatore*; da Dio, egli scrive, a tutti i singoli re d' Italia, « velut a puncto, bifurcatur Petri, Cæsarisque potestas ».

Egli desiderò che il Papa l' unione in sè di due reggimenti non tenesse, e ripetè la formula predicata da Cristo: « quae sunt Cæsaris Cesari, et quae sunt Dei Deo »; ma tra lo stabilire la divisione dei due poteri ed il vagheggiare o sistemarė lo Stato laico corre profonda differenza; potremmo dire col De Sanctis, che nella dottrina di Lui c'era *in germe l'affrancamento del laicato*, e fare arrivare fin qui il merito di Dante politico; chè se volessimo vedervi di più ci potremmo imbattere nel suo aforismo, nel quale stabilisce « che Dio solo elegge, sol Egli conferma: nè quelli che sono detti Elettori tali sono da dire, ma piuttosto Denunziatori della divina provvidenza: nel che divergono spesso; perchè taluni, ottenebrati dalla nebbia della cupidigia, non discernono l'aspetto di quella disposizione divina »; e « la elezione di questo sommo ufficiale - Convito - conviene primieramente farla procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio, altrimenti sarebbe la elezione non per tutti eguale ».

Si manifestano erronee perciò le opinioni di Bovio e Settembrini che Dante « oggi rivive ed ha culto quasi divino, perchè il suo concetto *dello Stato laico è il fondamento della nostra unità nazionale* ».

Mirabile certamente è l' orditura con la quale combatte il congiungersi dei due poteri nelle mani del Pontefice, e la sovrastanza dello spirituale sul temporale: « Come l' uomo - così nella *Monarchia* - solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità ed incorruttibilità, cosi solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato: de' quali l' uno è fine dell' uomo secondo ch' egli è corruttibile, l' altro è fine suo secondo ch' egli è incorruttibile. Adunque quella provvidenza che non può errare propose all' uomo due fini: l' uno della beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l' altro la

beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino (alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata) e questa pel paradiso celeste s' intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi perveniamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che quegli seguitiamo secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l' umana ragione, purchè quegli seguitiamo operando secondo le virtù teologiche. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostri, l' una dell' umana ragione, la quale pei filosofi ci è manifesta, l' altra dal Santo Spirito, la quale pei profeti e sacri scrittori, per l' eterno Figliuolo di Dio, Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli le verità soprannaturali e le cose e noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fossero rattenuti. *Onde e' fu bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del del Sommo Pontefice - religione di Cristo - il quale, secondo rivelazione dirizzasse l' umana generazione alla felicità spirituale, e dello Imperatore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici, alla temporale felicità dirizzasse gli uomini* ».

Dante questa teoria della divisione dei due poteri e della loro indipendenza non trasse per intero dalla sua mente; coloro che gli danno lode di avere sostenuto il disgiungersi della spada dal pastorale, gli danno un merito che non appartiene a lui, ma al tempo in cui visse. Egli seppe far suo questo pensiero, seppe trattarlo in prosa ed in versi e di avergli data forma ed elevarlo all' onor di dottrina. Chè noi sappiamo come Ottone di Germania, nel 1210, minacciato da Innocenzo III di scomunica, rispondevagli: « non ti togliemmo, e neppure avemmo il pensiero, l' autorità spirituale

che ti appartiene. Vogliamo anzi che, sotto l'egida della nostra autorità imperiale, resti inviolabile ovunque e si estenda. Ma dei nostri poteri sul temporale non ti appartiene decidere: *abbiamo poteri indipendenti l'uno dall'altro* ». E questa ragion d'indipendenza si deve trovare in quel cozzo immane, che prese il nome di lotta del papato contro l'impero, e che aveva distrutto in Italia ogni sentimento di nazionalità, libertà, indipendenza. E religiosi, filosofi e giuristi già da parecchio tempo, e fin da Gregorio VII più particolarmente, disputavano sui diritti dell'Impero e della Chiesa, e primo tra tutti il libro *De regimene principis* attribuito a San Tommaso e racconciato da *Fratre* Ptolomeo de Luca; il *De Pontificia Potestate* ed il *De Regimine Principum*, dedicato a Filippo di Francia, di Egidio Colonna; dei quali libri non è a dirsi che il Dante non si giovasse, anzi possiamo affermare che parecchi argomenti sono derivati dal libro di frate Egidio, dai libri politici e morali dello Stagerita e da quello dell'Aquinate. Ma se egli prese la materia grezza nel suo tempo, e dalle opere che di politica si occuparono, non è da giudicarsi l'opera sua politica, come una pedante imitazione di quella di Egidio o San Tommaso; vi è nei suoi trattati e nella tessitura e nel discorso una imitazione fedele dell'alto argomentare aristotelico, ma vi si ravvisa in tutto l'alta virtù della sua mente, che percorre vie nuove ed intentate; e nuova è, infatti, l'Idea della Monarchia, se si considera che egli vi trovò pochi pensieri definiti intorno alle relazioni tra l'Impero universale e la Monarchia spirituale ed apostolica, e queste furono da lui discorse e stabilite; ond'è « che tolta, scrive il Balbo, l'intricatezza scolastica del Latino del 1300, il libro *De Monarchia*, ha uno dei più bei cominciamenti, che si possano desiderare, ponendo un precetto buono allora, adesso e sempre più: dovere uno scrittore sforzarsi d'accrescere il

tesoro delle umane cognizioni, e così non trarre se non argomenti utili e non trattati ». Intentatas ab aliis ostendere veritates - *Monarchia.*

« Nuovo certo non era, così l'illustre Perez, il porre le due potestà indipendenti tra loro, ma teoricamente nuovo, e pei tempi audacissimo, quell'assegnare ch'ei fece quale unica fonte all'autorità dell'una e dell'altra un principio che fosse ad un tempo sovrannaturale ed umano - la Intelligenza; - che sovrastasse del pari a *Rivelazione* e *Ragione*; una Sostanza, come ei disse, che divina - per eterna ipostasi a Dio - umana - per temporanea partecipazione coll'Uomo - fosse tra il mondo sociale e Dio creatore; tra il mondo ideale e Dio sommo vero, essa stessa era anello, da cui si partiva doppia serie di esseri, la spirituale e la corporea; doppia serie di conoscenze, l'assoluta e la contingente ».

Con questa dottrina egli rispondeva alla bolla *unam sanctam*, distruggendo la taccia di manicheismo data da Bonifacio VIII a coloro che l'indipendenza del potere politico professavano. « Il potere spirituale, dettava il Papa alla cattolicità, ha il diritto d'instituire il temporale, e di giudicarlo, se non è buono. E chi resiste, resiste all'ordine stesso di Dio, a meno che egli non immagini, come i Manichei, due principj, ciò che sentenziamo errore ed eresia ».

E non è a credere, come vollero taluni, che disputando la *bolla unam sanctam*, abbia avuto intenzione di ribellarsi ad essa o di scemarne sua autorità. Egli oppugnava solamente i sofismi, che tendevano a dare all'Autorità Pontificia un limite d'azione superiore a quello che da Cristo era stabilito, stando sempre nel suo animo il maggiore ossequio alle Somme *Chiavi*: « Illa reverentia fretus, egli scrive prima di apparecchiarsi alla discussione, quam pius filius debet Patri, quam pius filius Matri, pius in Cristum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Cristianam Reli-

gionem profitentes, pro salute Veritatis in hoc libro certamen incipio ».

Da questa profonda fede dell'Alighieri dovevano emergere due cose: l'ubbidienza di lui verso le Chiesa cattolica; ed il concetto, come bene osserva il De Sanctis, che la divisione dei due poteri non doveva aver significato di assoluta indipendenza, dell'uno verso l'altro, poichè mentre « il Papa come servo di Dio ed immagine di Cristo, dee spregiare i beni e le cure di questo mondo e lasciare a Cesare ciò che è di Cesare, l'Imperatore dal suo canto deve usare reverenza al Papa, appunto per la preminenza dello spirito sul corpo ». E questa reverenza deve essere tanto più diretta, in quanto l'Imperatore sottostando in qualche maniera al Sommo Pontefice, può più direttamente essere illustrato dalla somma grazia e più *virtuosamente illuminare* gli uomini a vita felice: « Bene ab Eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem Gratiae, quam in Cœlo et in Terra benedictio Summi Pontificis infundit illi ». E questo pensiero di riverenza, del temporale allo spirituale potere, si manifesta con maggiore chiarezza nella conclusione dell'ultimo libro della *De Monarchia*, dove argomentando che siccome la *felicità umana* deve essere ordinata *alla divina*, così lo Imperatore ministro di quella deve riverenza al Papa ministro di questa: « Quae quidem Veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat: cum mortalis ista Felicitas quodammodo ad immortalem Felicitatem ordinatur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua Primogenitus Filius debat uti ad Patrem, ut luce paternae Gratiae illustratus, virtuosius Orbem Terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium Gubernator ».

E perfino la benedizione pontificia ad Arrigo VII fu

argomento a Dante per dimostrare agl'Italiani principi e sudditi che usare si deve riverenza a colui il quale il Signore del cielo e della terra stabilì come supremo Monarca. « Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret ».

Tutto quanto si venne da noi ragionando, dimostra che la cattedra dantesca in Roma non può avere significato di protesta, inspiratore del disegno di legge a tale fine votato. Sfido io, come si può arrogare il Parlamento il diritto di fare segnacolo di protesta Dante cristiano, solo perchè avendo data forma ad una dottrina che egli raccolse nel suo tempo e nella storia e facendola sua anima e sua scienza, disse al mondo: se volete avere salute e felicità, create un potere temporale ed uno spirituale, un Imperatore ed un Papa, i quali, non soggetti l' un l' altro, e tra loro congiunti nell' unico fine di rendere felici gli uomini, mostrino le due vie della felicità, quella del mondo e quella di *Deo*.

L'Alighieri non può essere segno di protesta, chè egli non protestò; a più alti fini spiegò la sua mente; colse tutte le relazioni sociali ed individuali: quelli che esistono tra l'individuo e la famiglia, tra la famiglia e la società, tra la società e la nazione, e tra loro le nazioni; pose a principio *costitutivo* a *conoscitivo* del diritto l'Intelligenza « base di tutto l'ordine giuridico sociale, » e « scrollò il diritto teocratico e la cieca forza della conquista, due termini fra cui teoricamente oscillava il diritto pubblico del medio evo! » E la sua mente equilibrata, passando dagli universali al contingente, dalle relazioni internazionali e dei poteri teocratico ed autocratico, a quelle intercedenti tra individuo ed individuo, dava quella pratica definizione del diritto, colla quale, così scrisse lo Sthal, superò lo stesso Aristotele. Egli il definì per

quella « realis et personalis proportio hominis ad hominem, quae serbata, serbat societatem corrupta corrumpit »; e nè il Vico nel suo libro *Unico Principio e fine del Diritto universale,* seppe accostarsi a lui, definendolo « in natura l'utilità per eterna misura eguale »; nè il Kant, che nei suoi *Principii metafisici del diritto,* lo definì « un complesso di condizioni sotto il cui dominio l'arbitrio di ciascuno può coesistere con l'arbitrio di tutti secondo il principio di libertà »; in essi manca l'esatta cognizione del diritto come elemento organico e diretto al bene etico e di utilità; cui riscontriamo in quella *reale e personale proporzione di uomo ad uomo,* senza di che la società non progredisce, nè si conserva, ma muore o per istantanei rivolgimenti o per depauperamento.

Ma non divaghiamo, affermiamo ancora una volta che il sogno di Dante era per la Monarchia universale, ed ora è dissipato: chè distrutta la generosa illusione dell' impero romano, una idea vive e sopravviverà per tutte le generazioni fondamento incrollabile delle relazioni tra Stato e Chiesa, ed è l'indipendenza dello Stato, che Machiavelli e la Rivoluzione dell' 89, con diversi metodi, fecero laico, propugnata contro l'orgoglio sacerdotale sempre inframettente, come qualunque ente investitosi, a diritto od a torto, di pubblica autorità e potestate, sempre minaccioso in ogni secolo ed in ogni nazione.

IV.

Ed ora rivolgiamo tutta la nostra attenzione nel gran Poema, nel Poema della libertà, scrisse il Settembrini, « intendete libertà superiore ed ideale, se no, non sarebbe opera d'arte »; ed osserviamo se l'Alighieri è il poeta del dogma cattolico, come per strana aberrazione affermò l'onorevole professore Carlo Ferraris: « E poichè Dante, egli disse in Parlamento, è il grande poeta del dogma cattolico, non comprendo come si voglia fare qui l'istituzione di una cattedra dantesca, quasi una protesta contro il papato ».

Tal dire, in vero, non meriterebbe una sola parola di commento e di confutazione, ma gli è che in Parlamento si volle cadere in due errori per giustificare il voto favorevole o contrario alla istituzione della cattedra dantesca, e Dante divenne piccino piccino in quell'aula che avrebbe dovuto onorarlo degnamente, coll'approvare senza dolorose discussioni, con religiosa serenità la cattedra in onore di quel sovrano intelletto il quale seppe ridurre a suprema armonia il finito e l'infinito, il contingente e l'assoluto, il generante ed il generato.

Ed io prendendo qui a ragionare, non essere Dante il poeta del dogma cattolico, impresa facile e piana, nè della

protesta contro il papato, per come sopra dissi, non ho la presunzione di presentare nella sua universalità la mente divina di lui, che nel viaggio ideale all'Inferno, Purgatorio e Paradiso trovò la forma plastica per dare corpo e vita ai propri concetti, per rappresentare l'Universo poggiato sopra Firenze, che è la piena realtà della vita; per ciò fare converrebbe sottoporsi ad opera immane, penetrare nel « vieto ed oscuro linguaggio scolastico » ed esporre tutte le dottrine filosofiche, di che egli fece cibo per il suo intelletto; e dopo l'illustre Perez, non è lecito a chiunque intraprendere opera cotanto poderosa.

Certo gli è che la *Visione ideale* dei tre regni non puossi considerare quale glorificazione dei tre dogmi cattolici, i quali questi tre regni spirituali dopo la morte creano, chè su lui esercitarono loro influenza non solamente le mistiche contemplazioni degli ascetici, il pensiero cristiano, ma ben anco il *Timeo* di Platone, il quale ciò che in esso

dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui — *Paradiso* — si vede,
Perocchè, come dice, par che senta;

il sogno del *gran Scipio* di Cicerone e l'Eneide di Virgilio,

La gloria de' latini . . . . per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;

la quale Eneide, egli canta,

. . . . mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.

Egli seppe far sue tutte le ascetiche e cristiane fantasie, e le pagane, rivestirle di belle forme; ed il suo maggior merito è di avere, in queste forme cristiane e pagane, messo un libero concetto, e giudicato il mondo.

E però da la *lupa ingorda*, che *impedisce ed uccide*, a

l'*Amore che muove il sole e le altre stelle;* da la *selva oscura ed amara* a la *mente percossa*

Da un fulgore, in che sua voglia venne,

vi è « l'idealità di una vita, di una religione, d'una scienza, a cui si contrappone la vita reale dell'*Universo,* dell'Italia e di Firenze, la religione della Chiesa e dei Papi, l'ignoranza e i vizi della moltitudine; vi è tutto il mondo intellettuale in armonico accordo ed in quell'ordine « che rende un piacere — Convito — un non so che d'armonia; » e vi sono, con le loro dottrine, Platone ed Aristotele:

Colui che dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne,

ed il *Maestro dell'umana ragione:* Alberto Magno *frate e maestro* di San Tommaso che detta la teoria dell'*Intelletto possibile* e dell'*Intelligenza attiva;* gli ebrei filleni d' Alessandria: Aristabulo e Filone che argomenta sulla *Prima Intelligenza* o *Verbo divino,* ed Anassagora, Epicarmo, Orfeo, Lino e Pitagora con gli apogrifi; Plotino il mistico; Sant'Agostino, il quale nella sua *Psicologia ed Ideologia* conferma la teorica del duplice intelletto *possibile* ed *attivo,* ed Orosio

Quell'avvocato dei tempi cristiani
Del cui latino Agostin si provvide;

gl' Indi e Persi, i quali ricusano l' uso della ragione individuale e vi sostituiscono la *universale* e per essa l' identificazione con Dio; Cicerone e Macrobio suo commentatore, che creano la vita *attiva* e *contemplativa,* le quali Sant'Agostino simboleggia con Adamo ed Eva, e Cassiano eremita con Marta e Maddalena; Boezio, che commenta Porfirio e stabilisce le differenze tra *Ragione* ed *Intelligenza,*

. . . . . . e che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lui ben ode;

i mistici Ugo e Riccardo di San Vittore, il quale, *fu più*

che viro; Averroes che il *gran commento feò, cui trasse in errore il più arduo punto della scienza psicologica;* Clemente Alessandrino e Sant'Ambrogio coi loro libri biblici; e tutto il mondo delle intelligenze, fino allora in onore, vi concorre a nutrire la mente del Divino Poeta per formare l'orditura, e per comporre il contenuto della *Visione,* e trarre in onore l'Intelligenza Beatrice, la quale lo ha guidato fin dalla sua adoloscenza al sommo bene, cioè all'uso speculativo del suo intelletto; dell'intelletto che non si attua senza che l'Intelligenza attiva lo illustri; e però l'*Intelligenza attiva* di San Tommaso, Alberto Magno e Sant'Agostino illuminatrice dell'*Intelletto possibile*, diventa per Dante Intelligenza-Beatrice; dalla quale riconosce la *grazia e la virtù* di avere tante cose apprese e vedute:

> Di tante cose, quante io ho vedute
> Dal tuo potere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute.
> Tu m' hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
> Che di ciò fare avean la potestate.

Chi studia il Dante nelle sue opere, nel suo tempo e nelle dottrine che egli predilesse, e sveste Beatrice dalle sue forme volgari e corporee, e la pone come idea fondamentale e coordinatrice di tutto il mondo dantesco, più non considererà il *Poema Sacro* siccome ascetica contemplazione e glorificazione dei tre dogmi cattolici, nè col Giugnenè un'imitazione del *Tesoretto,* o con altri, della *Visione del monaco Alberico,* o del *Viaggio di Guerino al pozzo di San Patrizio;* o *delle leggende di Santa Perpetua e di San Cipriano;* ma quale rappresentazione del pensiero che raccoglieva nel suo tempo; quale sintesi suprema delle credenze religiose e dei principii politici emergenti dalle lotte, fecondata dal suo genio poetico e dal sussidio di una vasta, enciclopedica dottrina, come era quella, che egli possedeva.

Gli è quasi un oltraggiare la grande intelligenza di Lui restringendo il fine del suo poema e facendolo diventare un trattato di teologia, tosto che egli stesso vi dice: « Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum; nam alius sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus*, sive *mysticus*..... Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur; deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Et ergo subjectum totius operis, literaliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemianti aut punienti obnoxius est..... Finis totius et partis esse potest multiples, scilicet propinqueas et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis. »

Ed il principale merito del poema non convien trovarlo nella *lettera*, in quella fantastica rappresentazione e descrizione dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, ma nell'*allegoria*, « cioè, come scrive il Settembrini, nella sua sostanza, nel giudizio che si profferisce dopo avere esposto i meriti o i demeriti, dando a ciascuno l'infamia o la gloria. Questo giudizio si fa nella storia, nella religione, nella scienza, nell'arte stessa, ed è altissimo; fu il gran conforto del poeta, fu quello che fe' dolce l'ira e sopportabile la sventura, fu quello che fece condannare il suo poema, ed oggi lo fa ammirare e tener caro. Questo giudizio nasce dalla piena libertà dello spirito che spazia in una sfera altissima e serena, donde talora improvviso discende, ma subito risale. » E però « il

viaggio ai tre regni, così il Perez, mentre apparisce destinato a procacciargli, simbolicamente, come ultimo fine il maggiore sorriso della sua donna, ossia la massima beatitudine contemplativa, mira nel fatto a trovare quella sintesi suprema che sia principio e fine ad un tempo di tutta l'umanità, e però tipo normale che la guidi all'adempimento dei suoi propri destini. »

E poichè egli considerava il mondo sensibile siccome simulacro del vero eterno, e l' ordine umano quale immagine di quella disposizione che è su nei cieli; e la trasgressione a quest'ordine pel libero arbitrio, o l'ubbidire ad esso meritevole di castigo o di premio, così egli usa il velo allegorico, prendendo dapprima a descrivere l'Inferno, dove sono coloro

C'hanno perduto 'l ben dell'intelletto,

e furono cagione di disordine civile e religioso, di discordie, di odii, di barbarie non solo tra i contemporanei, ma ancora in qualunque delle età tramontate. Ora, seguendo la dottrina di lui, il bene dell'intelletto e la sua beatitudine si perde quando tutte le nostre facoltà non sono regolate e dirette dall'intellettuale virtù: « Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo distinguere videmus: quia, eum omnes vires ejus ordinatur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis et regulatrix et rectrix omnium aliarum: aliter ad felicitatem pervenire non potest ». E non possiamo essere degni di felicità se mezzo ci rendiamo di civili discordie, ed alimentiamo l'odio dei potentati; e disubbidendo ad ogni sentimento di pace e giustizia, il bene dell'intelletto si perde ed all'Inferno si è dannati, poichè « le infernali intelligenze dallo aspetto di questa bellissima — la Sapienza — sono private, e perocchè essa è beatitudine dell'intelletto, la sua privazione è amarissima e piena di ogni tristizia ».

Queste parole dell'Alighieri chiariscono che per lui lo inferno non è semplicemente il luogo ove la gente ribella alla legge cristiana vi è dannata, ma anche quello nel quale sono dannati coloro che della *Rettitudine* non erano, come lui, teneri amici: « amicum ejus Rectitutem »; che è quanto dire dell'*Intelligenza beatrice* e dell'*Unico principato che Imperio si chiama.*

Chè l'uomo deve partecipare dell'Intelligenza per conoscere in essa e per essa quale esser doveva la *rettitudine dell'universo,* la quale consisteva: nell'ordine cosmico, in quella forma di Intelligenze, motrici dei cieli, subordinate ad unico e primo motore, a

« L'Amore che move il sole e l'altre stelle »;

nell'ordine sociale, in quella forma di Governi particolari subordinati ad unico Principe o *Curatore della pace.*

Non è perciò argomento di meraviglia se l'Inferno è adombrato da un vero Tartaro, in cui trovi Plutone, Minosse, Cerbero, Caronte, le Erinni, i Centauri, le Gorgoni. « Il che non hanno avvertito coloro, dice il Gioberti, coloro che accusano l'Alighieri di aver fatto entrare Virgilio ed accasato Catone in Purgatorio, quasi che il Poeta ideale possa e debba far del Teologo eziandio nelle immagini ». Dante partecipò del teologo e del politico, non si staccò dalla religione cristiana, ma non vi ubbidì interamente; egli mette i Papi nell'Inferno, Stazio nel Purgatorio, Trajano e Rifeo nel Paradiso e si crea un mondo assai più vasto di quello che dalla tradizione cristiana aveva appreso. E voi avrete visto nello Inferno Lucifero che *dirompea da ogni bocca*

. . . . co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti;

l'uno di essi è

Giuda Scariotto
Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c'hanno 'l capo sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto,
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

Queste tre figure rispondono al doppio giudizio che egli teneva nel condannare le anime all'Inferno; poichè l'uno erasi ribellato a Cristo, che l'uomo doveva fare pervenire alla beatitudine dell'intelletto, gli altri due allo Impero di Augusto da Dio destinato *a rimuovere gli uomini dallo stato di miseria e ridurli a felicità terrena.*

La dimostrazione del vizio, dell'intendere non regolato dalle intellettuali virtù e del misero modo che tengono le genti dolorose, condurre dovevano il Poeta ad un'antitesi suprema, la quale informa con costanza mirabile il gran disegno della « Comaedia Dantis Aligherii florentini natione, non moribus », e le sue parti. Chè in essa vi è simmetria di disposizione e simmetria di colorito, simmetria d'immagini e simmetria di concetto; vi è, in una parola, il genio d'antitesi, che rende una mirabile armonia, chè « quella cosa — Convito — l'uomo dice essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento o bellezza ». Ond'è che l'uno e trino lo hai in Dio e nel suo ribelle il Lucifero; alla morte dell'Inferno risponde la vita del Paradiso; alla eternità dell'uno, l'eternità dell'altro, media tra queste eternità il Purgatorio, luogo di passaggio e di preparazione dove è la luce e le tenebre, il dolore e la speranza, dove

. . . . l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ed i tre regni si rispondono anche per simmetria di disposizione: ai dieci gironi dell'Inferno corrispondono i dieci

del Purgatorio; ai circoli del Pozzo di Malebolge che hanno per centro Lucifero, corrispondono le dieci sfere del Cielo e Dio nel centro. Tutto questo lavoro di antitesi e di simmetria condusse l'Alighieri a descrivere il modo che tenevano coloro che si conducevano alla beatitudine dell'Intelligenza, ed al suo impero erano sottoposti; e come gli uomini che per corruzione avevano la patria fatta laguna di vizi, dannati erano nella *città dolente;* così coloro che vissuti fossero sotto la suggezione dell'unico Principe — « quoniam regem nobis coeli et terrae Dominus ordinavit » — *nella quale* si posassero le cittadi, e sotto il potere spirituale di unico Papa, il quale alla città della *mente* e *della coscienza* l'uomo conducesse, siccome l'Imperatore a *quella delle nazioni* doveva condurlo, si godrebbero l'aspetto della bellissima Sapienza, in quel cielo che più prende della luce di *Colui che tutto move,* e la cui gloria

> Per l'universo penetra, e risplende
> In una parte più e meno altrove.

Nella sintesi di coteste idee psicologiche, morali e politiche, chiaro si vede che il poeta volle rappresentarci l'eterno lavorìo dello spirituo umano nella triplice sua manifestazione libera ed arbitraria: umana, morale, divina; e dalla libertà di attuare queste tre manifestazioni, dedusse il merito ed il demerito; e per raccogliere sotto il suo supremo giudizio i meritevoli e gl' indegni ha dovuto crearsi un mondo infinito, « ed un poeta — Settembrini — che crea un mondo infinito non dev' essere considerato secondo le passioni e le opinioni di questo mondo finito sul quale egli si sollevò di tanto ».

Dante, adunque, non glorificò il dogma cattolico: poeta cristiano cantò i diritti dell'uomo e dell'impero, perchè era in lui convinzione che come la riforma morale coadiuvasse e spingesse la politica, così questa portar dovesse la morale.

Ed invero, egli ereditava dalle dottrine bibliche la connessità del pensiero politico e religioso, di tal che professando l'unità politica credeva di rendere omaggio alla religiosa, e l'opera dell'uomo politico si identificava con quella del correttore degli umani vizi, da qui la necessità di mostrare agli uomini che la corruzione politica è corruzione morale e religiosa, la quale conduce ai più interni *luoghi* della Morte, *a' Giganti, all'Inferno de' vivi;* che la riforma politica condurre dovesse alla morale e religiosa; alla Città dei *buoni* e dei *giusti*, che *rettamente chiamansi cieli* — Sant'Agostino —; « avvegnachè — soggiunge il Perez — levarsi a quei cieli per vagheggiarvi l'ideale avvenire, non era possibile senza prima aver dannato il presente, e percorso lo stadio tramezzante logicamente e storicamente i due estremi ». Rammentava fors'anche, e, con Riccardo da San Vittore, volgeva a precetto d'intuizione contemplativa le parole di San Paolo: « Quis ascendit, nisi qui et discendit inferiores portes terrae ».

E qui mostrato, con difetto d'intelligenza e di sapere, il doppio errore in cui caddero i favorevoli ed i contrari all'istituzione della cattedra in onore di Dante, in Roma: *l'errore protesta* e *l'errore dogma;* il pensiero degli onorevoli Gallo e Bovio, e quello dell'onorevole Ferraris, mi resterebbe obbligo di chiarire quale dei nostri italiani filosofi, letterati e scienziati è degno d'onorare il *Poeta d'ogni altro maggiore.* Non è il critico pedante di cui abbisogna la cattedra dantesca, ma è de l'uomo d'inteletto, il quale, *in luogo di porsi innanzi regole e giudicare con lo stesso criterio la Commedia e l'Iliade e la Gerusalemme ed il Furioso, dee studiare il mondo formato dal poeta, interrogarlo, indagare la sua natura, che contiene in sè virtualmente la sua poetica, cioè le leggi organiche della sua formazione, il suo concetto, la sua forma, la sua genesi, il suo stile.* E mentre scrivo questi

pensieri alla mente si presentano quattro nomi, che rispondono a quattro glorie dell'Italia moderna: Perez, Zumbini, D'Ancona, Carducci.

Ed avrei bisogno d'invocare l'*aiuto delle muse* e dell'*alto ingegno;* ma le prime non mi sono tenere amiche, la ragione e la giustizia mi rispondono Perez; giustificherò in altra occasione la risposta. Per adesso chieggo perdono se non ho saputo fingere atto di fede alle parole dette in un'assemblea, la quale dovrebbe rappresentare la più elevata forma della coscienza e de l'intelletto italiano; ciò feci perchè l'anima mia

> . . . . che vuol esser queta
> In ciò che lei sospinge,
> Segue Virtute, a lei vera soggetta:
> Chè in acquistare onor mai non s'infinge.